



**La rappresentazione**

Presentato nel carcere di Volterra il secondo capitolo dell'acuto spettacolo in progress con cui Armando Punzo indaga sulla necessità di viaggiare al di là di ciò che siamo ora

# «Atlantis», o dell'uomo nuovo

di **Enrico Fiore**

«C'è in gioco la qualità della nostra vita, ma sembra che questo non ci interessi. Dimentichiamo. Mettiamo da parte, neghiamo, senza rendercene conto, quello che potremmo essere a favore di quello che siamo. Cerchiamo strade nel mondo dell'adesso, non pensiamo di poter uscire dal recinto in cui ci sentiamo comunque rinchiusi».

Ecco, mi sembra questa la considerazione portante contenuta nelle note di regia che Armando Punzo ha stilato per «Atlantis - Capitolo 2», lo spettacolo presentato nella Fortezza Medicea, la casa di reclusione di Volterra. Ed è una considerazione che rimanda immediatamente alle convinzioni manifestate da Punzo in occasione del debutto di «Naturae», lo spettacolo con cui aprì l'anno scorso il cinquantunesimo Festival Internazionale del Teatro promosso dalla Biennale di Venezia e nell'ambito del quale gli fu attribuito il Leone d'Oro alla carriera.

Possiamo riassumere quelle convinzioni nel passo seguente: «Ci siamo resi conto che l'evoluzione umana è in essere, sempre, ed è questa che bisogna alimentare. Non possiamo credere di essere arrivati alla fine della storia, è innaturale e non serve a migliorare la nostra esistenza, le relazioni tra gli uomini, una diversa idea di comunità fatta di persone sensibili e il futuro della nostra terra. L' homo sapiens è solo una fase, dobbiamo lavorare per guadagnarci l' homo felix, dobbiamo far crescere in noi la ricerca della libertà, dell'amore, della felicità. Dobbiamo cominciare a sognare un nuovo uomo e imporlo alla realtà».

Questo per dire della coerenza esemplare e *significante* che connota e distingue il percorso artistico che Punzo sta compiendo insieme con la sua meravigliosa **Compagnia della Fortezza**. Si capisce, dunque, che Atlantide, l'isola leggendaria di cui Platone parla nel «Timeo», non è che la metafora dell'«uomo nuovo» da cercare. E si tratta di una ricerca alla quale deve corrispondere, afferma il regista originario di Cercola, un nuovo modo di pensare e praticare il teatro: «Oggi, per molti, il teatro che non affronta direttamente temi di attualità è un teatro che parla di nulla, un teatro senza senso, senza valore politico. Ma

non è l'uomo in tutte le sue migliori potenzialità l'attualità più attuale di tutte? Non dovrebbe esserci proprio l'essere umano nel suo più completo essere e sviluppo al centro della nostra ricerca? Non è questa azione di ricerca interiore la più attuale tra le azioni?».

Allora, l'imperativo categorico da porre come polena sulla prua della nostra nave in viaggio verso Atlantide, il viaggio iniziato l'anno scorso con «Atlantis - Capitolo 1: la permanenza», non può essere che quello dichiarato nell'ultima frase delle note di regia relative, appunto, al secondo capitolo: «Dobbiamo diventare capitani di noi stessi per traghettarci oltre noi stessi».

In fondo, si tratta proprio di quel che Platone scrisse a proposito di Atlantide: «Davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, Colonne d'Eracle, c'era un'isola. Tale isola, poi, era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme, e a coloro che procedevano da essa si offriva un passaggio alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente che stava dalla parte opposta, intorno a quello che è veramente mare». Platone, in breve, insisté sullo scambio perenne, e perennemente fruttifero e salvifico, tra il *limitato* e il *illimitato*, ovvero tra l'io e il mondo, tra le *pulsioni interiori* dell'individuo e i connotati dell'esistere quotidiano di quell'individuo *in seno alla collettività*.

Ma, oltre al filosofo ateniese, un altro personaggio di spicco viene richiamato - e stavolta nel solco di un'acutissima sottolineatura per contrasto - da «Atlantis - Capitolo 2». Mi riferisco a Leonardo da Vinci. Davvero non a caso il Centro Teatro Esse, che negli anni Sessanta fu la culla della più avanzata ricerca, trasse il suo nome proprio dall'iniziale della parola chiave di una celebre frase leonardesca: «... cominciando dalla speranza e con quella investigare la ragione». E a Leonardo, al suo «Uomo vitruviano», rimanda in maniera eclatante l'immagine fondamentale dello spettacolo di cui parliamo.

Come sappiamo, il disegno di Leonardo costituisce una rappresentazione delle proporzioni ideali del corpo umano, inscritto nelle figure emblematiche del cerchio (il Cielo, ovvero la perfezione divina) e del quadrato (la Terra, ovvero l'imperfezione umana). Ma siamo, così, a una rappresentazione prigioniera del *prefissato* e del *da-*

*to per sempre*. Mentre, in «Atlantis - Capitolo 2», a un certo punto vediamo Armando Punzo che appare, sì, «inscritto» in un grande pannello bianco rotondo posto in verticale, ma - rispetto all'«Uomo vitruviano» leonardesco - ci volge le spalle ed è vestito. Salvo che non indossa la giacca, la tiene sollevata con tre dita. E dunque, mentre non ha più la *nudità dell'innocenza*, dovendo affrontare la fatica del viaggio pensa a stare più «comodo».

Non si poteva rendere in maniera più icastica (e, nello stesso tempo, anche ironica) il determinarsi *in progress* di quest'«uomo nuovo» che, per trovare sé stesso, rifiuta il confronto con gli altri e si chiude nel carcere delle proprie sia pur minime esigenze.

«Lo stupore come domanda assoluta». Questa la prima battuta che pronuncia Punzo. E basterebbe da sola ad anticipare, riassumere e sottolineare tutto quanto ho scritto sinora. Infatti, è una frase di Ernst Bloch, il cui testo fondamentale, «Il principio speranza», costituisce il punto di riferimento centrale di «Atlantis - Capitolo 2»: stante la teoria del filosofo tedesco secondo la quale appunto la speranza è, insieme con l'utopia, l'elemento essenziale del pensare e dell'agire umani. E accanto a Bloch, va collocato, come un'altra delle fonti decisive di Punzo, il Vito Mancuso de «I quattro maestri», che attribuisce a Socrate (l'educatore), a Buddha (il medico), a Confucio (il politico) e a Gesù (il profeta) la capacità di essere «generatori di libertà».

Tanto per accennare alla straordinaria varietà di spunti concettuali dimostrata da «Atlantis - Capitolo 2». Si oscilla, per fare un altro esempio, fra le citazioni di testi di divulgazione scientifica («col cannocchiale mostravo gli anelli di Saturno a mio fratello») e la meraviglia destata in Gauguin dalla scoperta dei panorami della Polinesia («la gioia che si prova in questi momenti sconcerta la mente»). E che dire dei vertiginosi collegamenti stabiliti fra segmenti dello spettacolo a prima vista drasticamente difformi tra loro?

Mi riferisco, per fare l'ultimo esempio, al Punzo che, il volto coperto da una mano (quasi un penitente che stia per confessarsi), con l'altra lascia cadere un pugno di cenere, e al Punzo che, nella chiesetta della Fortezza Medicea (perché, naturalmente, «Atlantis - Capitolo 2» è anche e soprattutto



una *preghiera*), recita tenendosi sulla spalla sinistra un pappagallino: che, si capisce, non se ne vola via ma in ogni momento sarebbe in grado di farlo. È la rappresentazione plastica della possibilità, concessa a tutti, di andare oltre sé stessi. Mentre il pappagallino medesimo, considerato in rapporto col pugno di cenere, rimanda - in maniera vieppiù eclatante proprio in quanto non dichiarata - alla favola di Cenerentola, la quale, per l'appunto, vuole diventare *altro da sé* e, rifiutando la realtà ordinaria e preordinata, ama parlare con gli animali.

Completa il quadro, sullo sfondo di un calcolatissimo ossequio alle avanguardie storiche, il continuo scambio fra il particolare e l'universale, di modo che, poniamo, determinati elementi dei bellissimi costumi di Emanuela Dall'Aglio corrispondono a taluni di quelli che connotano il raffinato impianto scenografico di Alessandro Marzetti e dello stesso Armando Punzo. E il risultato, s'intende, è una polisemanticità ad un tempo affascinante e impegnativa.

Chiudo. Mentre lascio la Fortezza Medicea, un'amara considerazione mi girava per la testa: è possibile che oggi la verità e la bellezza dobbiamo trovarle in un carcere? Ma, poi, mi sono detto che tutto torna e si tiene. Perché può parlare della libertà soltanto chi non ce l'ha.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In scena «Atlantis» cap. 2. Compagnia della Fortezza (foto di Stefano Vaja)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



031361